

## ¡FUEGO FUEGO!

Un racconto di Bruno Pegoretti ©2022

E rieccoci: anche stavolta mi sono perso.

Da quando abito in Messico, spaesato in questo spazio non mio, non mi raccapezzo più: sbaglio i sensi unici—in verità troppe volte mancanti di segnali indicatori—ritrovandomi smarrito in vie e viuzze sconosciute. Allora torno sui miei passi per scoprimi sorprendentemente chissà dove. Guardo l'immondizia, ammucciata ai bordi della strada a marcire e fare da contrappasso a ciclopici resort tracimanti sfarzo, affacciati sul Pacifico.

In quell'intrico di splendore e decrepitezza, io soggiornavo, testardo, con la mente nel cratere oscuro d'una luna maleducata. Vedevo topi e cucarachas dove non ce n'era la minima traccia, e donne sformate in ancor giovane età (queste purtroppo reali), strette in fuseaux color fucsia, con culoni immensi e pance di fuori. E che dire del cibo, sgarbatamente speziato, e insulsamente monotono? Pure il pesce, appena pescato, pareva cucinato di malavoglia, così, tanto per fare. Dove era finita la fantasia dei piatti marinari del mio Adriatico?

Seppur cercassi ogni mattina di godere della fragranza salina del mare che s'intrufolava tra le finestre ad annunciare ogni mattina la vittoria dell'eterna bella stagione, continuavo a ricordare l'Italia, vagolante al di là di due Oceani, non riuscendo ad apprezzare la bellezza, magnifica e maledetta, che mi circondava.

M'ero perso, dicevo, eppure ero certo che la via che cercavo si trovava da quelle parti, ma dove esattamente fosse non avrei saputo dirlo.

Col mio spagnolo un po' così chiesi alla prima persona che incrociai dove fosse Calle Hidalgo.

“Sto andando nella strada accanto. Seguimi”.



Era una ragazza di venticinque anni, o giù di lì. Il taglio obliquo degli occhi ne disvelava l'orgoglio d'un'ascendenza india. Alta, snella, i capelli lunghi, neri, riflessati di blu, appena turbati dalla brezza marina, indossava fiera un paio di jeans sformati, strappati alle ginocchia, e una t-shirt da due soldi. Eppure, benché vestita di stracci, affiorava nel portamento il riverbero d'una dignità solenne, da regina.

Era bella, frutto fecondo d'una combinazione miracolosamente alchemica tra antenati miserabili, in bilico sullo sbaraglio di vita e morte ch'era secoli fa l'esistere sugli altopiani, incrociato alla spavalderia crudele di un conquistador, di altero lignaggio e nobile profilo, alla ricerca chimerica del mitico oro azteco.

Procedeva a passo veloce e io dietro, come un trenino legato al polso di un bambino. Dopo un minuto eterno di silenzio, le chiesi come si chiamasse.

“Lupita. E tu?”

Dissi il mio nome.

“Italiano?”

Dalla sola parola pronunciata fin'allora, capì da dove venissi. Si fermò.

“Non mi piace l'Italia”, Lupita mi squadrava di traverso, severa, “tutto quel mangiare... e le file interminabili ai musei. Non mi vedrete mai”.

Era la prima volta che qualcuno mi parlava in quel modo dell'Italia. Ci restai male. Ogni giorno, e soprattutto la notte, ne avevo nostalgia: radici recise, amici cari separati da diecimila miglia, il gusto del cappuccino, la mattina nel mio bar, mentre leggo il quotidiano preferito, e l'aperitivo con Giovanni, da Alessandro, in via San Vitale...

Riprese a passo veloce e io sempre dietro, in silenzio.

Ogni tanto si voltava. Mi guardava non guardandomi. Non saprei dire, ma avvertivo in lei le grinfie d'uno smarrimento inevitabile: vagava, errabonda e superba, nel suo mondo imperfetto, e noi, comuni, dozzinali viventi, trattenuti oltre i confini con la forza di un'aggressività posticcia.

“Una stronza” pensai di getto.

Non vedevo l'ora di raggiungere la maledetta Calle Hidalgo.

Trascorsero tempo e silenzio.

“Eccoci qua” disse Lupita indicando una via disastrata, ad angolo a quella appena percorsa.

“Ti ringrazio e buona fortuna”, risposi salutandola.

“Quanto ti fermi in Calle Hidalgo?” domandò seria Lupita.

“Spero non più di mezz’ora, il tempo di vedere una persona per lavoro”.

“Allora ci rivediamo qui tra mezz’ora” tagliò corto Lupita, con tono da non mettere in discussione.

Guardo l’orologio e accompagno il sorriso con un cenno della mano.

Calle Hidalgo, si capiva al primo incedere, pretendeva un tempo—ahimè, oggi non riuscendovi affatto—di glorificare l’arroganza solenne della vanità coloniale spagnola, i cui fantasmi si agitavano perduti nell’involucro evanescente degli alti portali arcuati, incorniciati da larghe pietre laviche, squadrate, e nei bassorilievi mutilati delle facciate, oltraggiate dagli uragani e dall’ingiuria delle rivoluzioni. Un odore opprimente di pesce gravava su liturgie sepolte per sempre. Niente negozi, nessuna persona per strada.

Sbrigato il mio impegno, decisi che non avevo nessuna voglia di rivedere quella giovane donna indisponente. Svicolai, intrufolandomi in una stretta straducola bianca che mi avrebbe portato a perdermi di nuovo. Che m’importava. La stavo imboccando, quando d’impulso pensai a Lupita, e non certo alla sua avvenenza. Mi colse limpido quel modo di lei, seppur strafottente, di levitare sulle cose del mondo, ignorandole, quasi ne fosse una forestiera disattenta. Immaginai, ad esempio, che la sveltezza eccessiva dei suoi passi non fosse dettata dall’ansia di arrivare tardi, o dal suo procedere abitudinario, ma tradisse una fuga inflittale da un vuoto insanabile. Il mistero di decifrare un quesito d’impraticabile soluzione mi portò, questo sì, dritto alla considerazione di quanto fosse bella. Controllai l’orologio. Ero in ritardo. Percorsi tutta Calle Hidalgo correndo.

“E poi dicono che sono i messicani a non essere puntuali”.

Do un’occhiata all’orologio: trentaquattro minuti dal nostro congedo. Trovai stupido scusarmi.

“Sono libera; anch’io dovevo vedere una persona. Ho la macchina qui vicino. Andiamo, dai, che ti accompagno dove vuoi”.

A ridajje con quell’aria supponente che non sopporto, come se a decidere della sorte di persone, animali o cose dovesse essere lei, l’imperatrice indiscussa di ‘sto cazzo. Accettai per convenienza e non

per debolezza: nel sole sgarbato del mezzodì tutta quella strada a piedi mi avrebbe infastidito. Beh, sono sincero, un barlume di debolezza, nel dirle di sì, riluceva chiaro: quella cazzo di donna, nonostante il mio ribollito dei coglioni se apriva bocca, m'intrigava non poco.

La macchina, una scassata Volks Beetle il cui colore, verde pisello, era ricoperto da un velo geologico di polvere del deserto, dove le piogge tropicali avevano disegnato chiazze raggrumate, si rivelò, sul sedile del passeggero, ingombra di fogli scritti accartocciati, bicchieroni di carta di Coca-Cola vuoti, scontrini spiegazzati della spesa, decine di cannuce, qualche centavo, due o tre lattine schiacciate di birra e troppe bottigliette da 20 cc. di vodka, whisky e altri intrugli alcolici vari, anch'essi irrimediabilmente bevuti.

“Scusa, non ci sale mai nessuno” e con un paio di manate buttò tutto per terra, ai miei piedi.

Osservandomi nell'allacciarmi la cintura, inarcò le sopracciglia e le si dipinse in viso un sorrisetto canzonatorio da schiaffi.

“Stronzate” disse scuotendo la testa. Va da sé che lei non se la mise.

“Facciamo un salto prima a casa mia. Non avrai mica fretta, italiano?” asserì Lupita, come a proclamare che, poche storie, nella sua macchina ci stavo io e ci dovevo restare.

“E se avessi fretta? Devo scrivere una cosa e la devo consegnare domani” risposi indisponente.

“La fai per un messicano?”

Annuì.

“Hai perso la partita, gringo. In Messico non c'è la parola 'fretta'. E' stupida, settentrionale, europea, yankee... insomma, quella roba lì. Se ancora nessuno te l'ha detto, ti informo che stai bazzicando a sud del Tropico del Cancro”. La stronza continuò: “Mañana? Domani? Lo sai che mañana vuol dire anche 'mai'? Stanotte tieniti stretto sotto il cuscino il programma di riserva: mi sa che te vai al mare, mañana”.

Pensai solo: “Chi me l'ha fatto fare di salire su 'sta merda di macchina?”

Dopo dieci minuti buoni di carretera sconquassata arrivammo a una 'casita', un tempo tinta di giallo, strapazzata dai venti oceanici e dall'iniquità delle stagioni che, infierendo cattivi sull'intonaco, in gran parte l'avevano scrostato.

Uscimmo dall'auto.



Osservai Lupita da dietro, mentre, le chiavi in mano, si avvicinava alla porta d'ingresso. Sembrava passare indenne, direi come 'volare', sulle cose intorno: la polvere ovunque, il disfacimento irrimediabile, i cocci di bottiglia sparsi a terra, un bidone della spazzatura rovesciato, preda e gioco dei cani randagi, e i due grandi cactus sghimbesci, dai bracci amputati, ai lati dell'entrata. Pareva che le cose si spostassero di lato, per permetterle di andare oltre. Tutto era nulla davanti a quella donna, signora d'una magia arcana, dono di pochi eletti, di astrarsi paga sopra ogni cosa, come un brado animale sazio. Prigioniera, com'era, di una solitudine inesorabile—almeno così intuitivo—dava ordini a me, piccolo uomo, e ad ogni cosa che era, e al creato tutto, e tutti e tutto le davamo ascolto.

Entrammo in una stanza, non troppo grande né troppo piccola, dal soffitto basso, illuminata da una finestra affacciata su una vasta spianata di terra arida, punteggiata qua e là da cespugli rachitici, assetati. Laggiù, lontano, onde si rincorrevano lente e il loro rotolante vocìo, ovattato dalla distanza, si percepiva appena.

Lupita aprì di un poco la finestra.

“Un giorno avevo pulito i vetri e m'ero comprata un pollo arrosto. L'ho messo vicino alla finestra e un gabbiano imbecille ci ha sbattuto contro il becco, rompendo il vetro. Da allora non li ho più puliti, i vetri”. E si vedeva. Lo raccontava come uno che traccia su un foglio quadrettato la linea di un grafico, della quale non gli interessa nulla: solo lavoro, lavoro esecutivo.

La stanza fungeva da soggiorno, sala da pranzo e un minuscolo cucinino, strapieno di piatti da lavare: mosche vi gozzovigliavano sopra, ora volando, ora piluccando avanzi di cibo rinsecchito. Due porte chiuse, in fondo, quasi contigue, suggerivano l'idea di un bagno e di una camera da letto.

“Siediti” e indicò una poltrona dalla tappezzeria lisa, dalla quale affioravano, tra il grigiame, imprecisi grandi fiori rossi. Accese un ventilatore da soffitto che pigro cigolò e si mise a girare ronzando, nel tentativo inutile di far girare l'aria.

“Qualcosa da bere?” Aprì il frigorifero. Cercai di sbirciarne il contenuto: non vidi nulla da mangiare, ma tutto il bevibile alcolico che si possa immaginare era stipato, stretto, sugli scaffali.

Mi passò per la testa che un bar in pieno downtown di Manhattan era più sfornito. Lupita prese con le dita due cubetti di ghiaccio e si riempì colmo un tumbler di Jack Daniel's.

“E tu?”

“Una birra light”.

“In questa casa di light non c'è rimasta neppure l'aria. Chiara o scura, la birra?”

Con un balzo improvviso verso l'alto diede una botta a una pala del ventilatore. “Dio, quanto fa casino questa merda! Shut up, God Damned!” Urlò.

Quindi, apparentemente calma, mi si sedette vicina. Sentii la tiepidità tremante di lei, raccolsi il suo quieto sudore. “Allora 'sta donna non è di pietra”, pensai.

“Dunque abiti qua” dissi, tanto per dire qualcosa, un vago tentativo di difendermi dalla stranezza che mi stava attorno, e verso la quale mi sentivo miseramente impreparato.

“Credi che abbia chiesto ad un'amica le chiavi di questa topaia per fare bella figura con te”? Intanto, con l'unghia laccata di blu glitterato, staccava un pezzo d'intonaco rosa dalla parete. “Lo so” proseguì “che voi italiani siete tutti Italian Style: a modino, perfettini, fighetti e eternamente circondati da un raffinato ambiente up to date, studiato da chi la sa lunga. E si fa pagare, la volpe. E si fa pagare, eccome se si fa pagare. E voi a pagare, a pagare ancora di più”.

C'era derisione nel suo dire.

“Noi italiani sappiamo stare dove ci mettono. E lo apprezziamo, dove ci mettono”, replicai scocciato.

“Calma, bambino. Ho solo detto la verità, che, come sai, fa male”.

Lupita era antipatica e arrogante. Non mi piaceva. Purtroppo ne ero avvinto, non mi si chieda perché. La verità è che avrei voluto mandarla affanculo. E come? Lei, pure se svilita da sgarbo ed aggressività, riluceva, forse ignara, di riflessi d'incerta decifrazione, nonostante ce la mettesse tutta per apparire sgradevole. Tra marciume e disordine, Lupita era fragranza di erba fresca, appena tagliata, che sarebbe diventata fieno, cibo, rifiuto e liquame ma, adesso, ora, profumava solo e soltanto di fragranza d'erba fresca appena tagliata, raccolta in alti covoni, dove i bambini, di nascosto, si rotolano dentro e ridono.

Si scostò i capelli, scesi a coprirle parte del viso, offrendomi, indifesa, la carnagione ambrata, incorniciata in un ovale perfetto, e una bellezza senza meta, annegata nel whisky che ancora si versò (stavolta solo mezzo bicchiere).

“E tu che ci fai qua?”, chiese Lupita. Le accennai alla galleria d’arte che dirigevo nel Centro Historico e ai miei lavori, esposti in mezzo agli altri artisti.

“Che stile fai?” Mi parve incuriosita. Cercai con due bla-bla di descriverlo.

“Non avrò mai tempo di vedere le tue cose”. E rieccotela, puntuale, la stronza di prima.

“E tu come te la passi?”

“Vendo case ai gringos, ai ricchi gringos. E ne vendo, non sai quante ne vendo”.

Mi guardai attorno, a testa e sguardo bassi, la mano sulla fronte: non mi pareva che se la passasse così bene.

“Non pensare a quello che vedi, stupido”. Mi aveva radiografato il cervello. Forse perché colse il mio imbarazzo, o perché non so, ma per la prima volta rise, inarcando indietro la testa, di un riso libero, sincero e anarchico. Risi anch’io, perché sarebbe stato impossibile non farlo, pure se mi sentivo come un bambino, scoperto col dito immerso in un barattolo di Nutella.

“Ti faccio vedere una cosa”. Lupita aprì un vecchio baule, impolverato da lasciarci le impronte, una volta richiuso. Aperto e chiuso molte volte, a giudicare dal numero delle impronte. Mi si sedette accanto, stavolta fianco a fianco. Ed ancora avvertii la tiepidità del suo sudore, innocente come il sentore cucciolo di un gattino. Aprì un grande album di fotografie, rilegato in pelle color ruggine.

“Il computer serve per lavorare. Le foto me le guardo qua”. Sul fatto del computer ero d’accordo. E pure sulle foto. Inizì a sfogliarlo lentamente, tradendo la stessa sacralità di un archeologo che indugia delicatamente col pennello per svelare, con la venerazione dovuta, un incanto millenario. Scoprii, io per la prima volta, lei, forse per la milionesima, Lupita bambina, tre candeline sulla torta, Lupita orgogliosa, a fianco di un alberuccio di Natale minuto quanto lei, Lupita con un biberon di plastica che imbecca una bambolina di pezza, Lupita irriverente con la lingua e la pancia di fuori. E ora lei, in posa sexy, in una gonnellina a fiori, plissettata. E qua, in braccio alla



mamma, e poi al mare, fiera del suo costumino colorato, e ancora, un po' più grande, a los dias de los muertos, la faccia dipinta di bianco, le occhiaie nere nere e una smorfia che voleva far paura. Ed ancora, che si atteggia a chi sa chi, col cono gelato che le cola sulle dita. Sfogliando le pagine la vedo adolescente, spesso confusa tra gruppi ridenti di coetanei. E ventenne, o poco più, con una lattina in mano, certo ad una festa, un cappellino da fatina azzurro, ornato di stelline. L'ultima immagine la ritrae con un'amica, mano nella mano. Guardano in macchina e sorridono. Dietro, fuori fuoco, alcune sedie, qualche persona e l'entrata di un ristorante: a fianco, su una grande lavagna, il menù, mi pare di capire in doppia lingua.

E poi basta!

Tutto finito!

Ero sicuro che, dai vent'anni in su, nessuna immagine fosse nascosta in qualche file del computer, perché il computer 'serve solo per lavorare'. Lupita, diventata giovane donna, sembrava avere smesso d'esser viva. La bellezza, della quale certo ne era consapevole, e il porsi davanti all'obiettivo, sfidandolo, sicura e sfacciata, non le interessavano più. L'esistere di adesso l'aveva gettato alla rinfusa in qualche altro baule, anch'esso sommerso dalla polvere del deserto, che tutta lo avvolgeva, implacabile. Nessuna impronta. E la chiave gettata con rabbia tra le onde voraci del Pacifico, in un'alba insonne senza salvezza.

Quel farmi partecipe della sua infanzia e adolescenza lo trovai un gesto confidenziale.

Intimo.

Chiuse l'album. Ne accarezzò la copertina, sfiorandola appena con i polpastrelli, come sfiorasse la guancia di un bimbo.

"Eri bella, sei bella".

"Un'altra birra?"

In quella casa trasudavano vapori melanconici di smarrite serenità, irrimediabilmente perdute, travolte da lontananze enormi, fissate su istantanee fotografiche destinate ad ingiallirsi e sfaldarsi nell'ingordigia del tempo. Tra quattro mura che cadevano a pezzi, Lupita, per motivi a me ignoti, stava cadendo a pezzi: un braccio qua, una gamba là, e non riusciva, o non voleva, rimmetterli insieme.

Telefonò qualcuno. Estrasse dalla tasca posteriore dei jeans l'iPhone e controllò con calma il nome apparso sullo schermo.

“È per lavoro” disse. “... Sì, certo Mr. Johnson... Domani alle tre. L'indirizzo lo sa... A domani, Mr. Johnson. Grazie”.

Restai stupito dall'impeccabile inglese di Lupita, lindo da alcuna cadenza latina. Sorrideva al telefono, e qualcuno, dall'altra parte, lo intuiva. Un'altra casa venduta?

“Domani? Non è meglio che ti prepari il programma di riserva. Magari andiamo al mare insieme, mañana”, osai.

“Questo è un gringo americano, non un messicano, italiano cascamoto. A volte sono tonti, però sono sempre puntuali”. Mi guardò e lessi compatimento nel suo sguardo. Mi facevo schifo, ormai la cazzata l'avevo detta.

“Scommetto che sei un mangiaspaghetti” mi chiese all'improvviso, puntandomi il dito.

“Sì, ma non suono il mandolino e non sono mafioso”.

“Pretenderei troppo da uno che dipinge. È già abbastanza per arrivare a sera. Ma giuro che tu sei un Molto-Mangia-Spaghetti”.

Maledetta Lupita: tutti gli italiani sono mangiaspaghetti, eppure di Molto-Mangia-Spaghetti conosco solo me.

Sorrise e scrollò la testa, in quel modo tutto suo. Si avvicinò al frigorifero e, dal modo come armeggiava con bottiglie, cubetti di ghiaccio e fette d'arancia, inevitabilmente si preparava un cocktail. Non capii molto, poiché mi volgeva le spalle.

“E dai, per Dio, bevi qualcosa anche tu, è una festa avere qualcuno in casa”.

“OK, quello che bevi tu”.

Mi preparò il cocktail.

“Un Negroni, in tuo onore”. Me lo porse.

Non sono un intenditore. A me parve perfetto: ghiaccio (non molto), fetta d'arancia e un bel colore rosso stuzzicante. Il tutto in un bicchiere assolutamente 'giusto', diverso da quello dove Lupita si era versato il Jack-Daniel's.

“È un tumbler basso” annunciò Lupita con tono autorevole. “Ogni contenuto rispetti il contenente, e viceversa”.

Cristo! 'Sta donna mi leggeva nel pensiero.

Sorseggiammo, vicini. Lei sorrideva e guardava davanti a sé. Cercai di colmare un silenzio la cui morsa mi tormentava.

Buttati lì, per terra, tre libri di Conrad: “Cuore di tenebra”, “La linea d’ombra” e “Lord Jim”.

“Ti piacciono i racconti di mare”.

“Mi piacciono i racconti che finiscono male”.

“Cosa dici? La Linea d’ombra, se ricordo bene, è dove il protagonista ne passa di cotte e di crude e finalmente, alla fine, raggiunge la consapevolezza della maturità”.

“Appunto, finisce male”.

Altro silenzio, nuovo imbarazzo.

Si alzò lenta, indifferente, in apparenza, al mio giudizio su Conrad e raggiunse la finestra, la chiuse e raccolse da terra, nascosta da cianfrusaglie ammonticchiate, una tanica di plastica. Lentamente, molto lentamente, ne svitò il tappo e, lentamente, come fosse risucchiata da un ralenti sciagurato, ne versò il liquido, lentamente per terra e sulle cose attorno.

Guardavo e non capivo, ero un inutile soprammobile. Ebbene, mi destai di botto al sentire l’odore inconfondibile di benzina.

“Cosa fai, cretina?” gridai lanciandomi su di lei. Lupita si voltò rabbiosa, con furia folle, trapassandomi con occhi da doberman inferocito, mi puntò contro il grande recipiente urlando: “Attento, italiano, che brucio anche te!” Mi bloccai impietrito, sicuro che l’avrebbe fatto. Inondò di benzina l’intera stanza, finendo di spruzzarlo a getto sul muro. Raccolse l’album di fotografie e innaffiò la poltrona su cui eravamo seduti. Per ultimo prese un accendino e lo scagliò a tutta fiamma verso il frigorifero.

Un secondo e ci invase un calore insopportabile.

“Scappa!” gridò prendendomi la mano, “scappa, imbecille!”

Corremmo fuori che le fiamme avevano conquistato l’intera stanza, bruciando le porte del bagno e della camera da letto. Presto avrebbero aggredito gli stipiti della finestra, uscendo dalla casa.

Stavamo a un passo dalla macchina e Lupita si arrestò: “Aspetto qualcuno”. Fischiò. “Aspetto qualcuno” urlò tra le lacrime. Il fumo ammorbava l’aria. Tossivo e lacrimavo.

“Sento che arriva”. Lupita tossiva convulsamente. Fischiò ancora. Pensai che stesse per vomitare. La scorgevo appena tra neri vapori mortiferi, pure se era al mio fianco. Le fiamme erano dappertutto, uscite dalla finestra, stavano ingoiando l’entrata e bruciato i due cactus, quando ‘qualcuno’ sbucò da dietro la casa e di

corsa la raggiunse. Era un minuscolo chihuahua nero. Raggiunta Lupita con la lingua fuori le si aggrappò alle gambe, tentando di saltare in alto.

“Pedrito!”. Lo prese in braccio. “Bimbo mio! Sì che vieni con me, staremo sempre assieme, io e te, te lo giuro”. Baciava e ribaciava il musetto appuntito, ricambiata dai leccotti di lui.

“Andiamo! Andiamo!” strillavo terrorizzato. Lupita raccolse da terra il suo album e, col cagnolino in braccio, aprimmo la macchina, giusto in tempo, messa in moto, di sentire in lontananza la sirena dei pompieri.

Eravamo ormai distanti dalla casa e dopo molto silenzio, Lupita, calma, parlò: “Pedrito è il cane dei vicini. Non ci sono mai, quelli. Giusto la notte, e non sempre. Non ne sentiranno la mancanza”. Acciambellato sulle ginocchia di Lupita, Pedrito dormiva esprimendosi con minimi piagnucolii, accompagnati da piccoli tremiti delle zampine, come succede ai cani quando sognano. Io, nel frattempo, ero sconvolto da quel gesto tanto assurdo. Avrei voluto illudermi che ci fosse stato un qualche senso, una ragione, seppure inimmaginabile.

Lupita dissipò parte dei miei dubbi: “Voglio andarmene da questo posto, fuggire lontano, lontanissimo. Andrò a Berlino. Ho una zia laggiù, e ho da parte molti soldi”.

“Sì, ma perché tutto questo?”

“Abbandonare le cose significa distruggerle, così, con esse, annientiamo la nostalgia che si portano dietro e ti resta appiccicata addosso, come la bava delle lumache. Ma non dobbiamo eliminare tutta la nostalgia, non tutta. Alcune cose impercettibili, se non inutili per gli stupidi, fanno così parte della nostra vita che se le buttassimo via, getteremmo via noi stessi, e se non celebrassimo ogni giorno la gioia di possedere queste microscopiche cose, saremmo vento del deserto”.

Sorrise, guardandomi. Nel tenere una mano sul volante poggiava l'altra sull'album delle fotografie, toccandolo piano, quasi a non fargli male. Abbassò lo sguardo su Pedrito. Sorrise ancora.

Arrivammo a casa mia. Il sole calava dietro le colline, in una felicità di rossi, rosa e azzurri.

“E stanotte? E domani?”

“Ho un'amica”.

Posteggiammo. Il cagnolino rincorreva i suoi sogni. Mi assalì la voglia imperiosa di baciarla una, due, mille volte. Sarebbe stato stupido e fuori luogo. Fuori tutto. Resistetti. Solo, mi baciai il palmo della mano e lo poggiai sulla sua, che giusto prima toccava l'album di fotografie. Feci lo stesso con Pedrito, accostando appena la mano sulla fronte, per non svegliarlo. Augurai a lei tutta la fortuna del mondo. Non seppi dire altro. Scesi dalla macchina.

\*\*\*

Passarono dieci mesi e camminavo per strada, insolitamente frequentata per un martedì mattina. Qualcuno mi chiamò. Mi girai: era Lupita, elegantissima in giacca destrutturata e pantaloni di lino color sabbia. Nell'avvicinarmi, me ne uscì, come al solito, con una frase stonata, che sapevo non avrebbe gradito: "Sei bellissima".

"È un coordinato di Armani", rispose.

Un trucco impalpabile sottolineava la linea obliqua degli occhi. Mi abbracciò, mi prese la mano e la baciò: "Ricambio il bacio del nostro addio".

Ridemmo.

"C'è un bar, qui a due passi, andiamo". (Solito tono che non accetta né ma né se).

Di certo lì la conoscevano bene, perché la salutarono per nome e le sorrisero tutti. Ci sedemmo in un tavolino appartato e poco dopo arrivò un giovane cameriere: "Lei cosa prende?" disse rivolto a me: non mi garbava nulla. Ordinai contro voglia una Corona light. Il ragazzo accennò un inchino e si allontanò. E Lupita?, pensai.

Tornò quasi subito: "Ecco la Corona light per lei e per Lupita il solito Iron Man. Doppio".

"Cosa c'è dentro?" domandai curioso.

"Apricot brandy, Absolut vodka e whisky, ovviamente torbato".

Abbozzai un sorriso di circostanza, ricambiato dal ragazzo, nel congedarsi, diretto verso altri tavoli. Sbirciai l'orologio: le dieci del mattino appena passate. Lupita capì al volo: "Questa roba mi tira su". Guardai di nuovo il bicchiere colmo dell'intruglio velenoso, completo di ghiaccio, una fetta di lime e un ombrellino a stelle e strisce. Non potei fare a meno di riguardare l'ora. Radiografandomi il cervello,

Lupita mi biasimò: “Fai il moralista, cattolico di un italiano?” e prese mano a sorseggiare il cocktail.

Avevo un miliardo di domande in testa, ma lei, come al solito, mi prevenne.

“Non ce l’ho fatta. Ho comprato il biglietto per Berlino e il giorno della partenza l’ho strappato. Continuo a vendere case ai gringos. Forse tra mezz’ora ne appioppo un’altra. Ora abito al Paseo Obregon, l’ultima casa verso il mare: è rossa, piccola, aspetta soltanto che prenda fuoco, e le fiamme faranno pendant col colore dei muri. Sto accumulando già troppe nostalgie. Sono vecchia e non commetterò il peccato di voltare le spalle al tempo. Ognuno è legato al proprio destino: il mio è scappare. Tentacoli viscidissimi ti afferrano i piedi, ti bloccano e talvolta ci riescono”. Bevve un sorso del cocktail e disse:

“Ma proprio non vuoi nient’altro?”

Risposi che stavo bene così. Lei ordinò un taco con *camarones*.

“E non guardare l’orologio. Lo so anch’io che è presto per pranzare, senza che mi giudichi con quella faccia da pesce lesso”.

Continuò: “Le battaglie si vincono e si perdono, o si dimenticano. Chi vince viene ricordato, gli altri, i perdenti, sono e resteranno carne da cannone. Ho due ali sulle spalle, come gli angeli: l’album di fotografie e Pedrito. Siamo quasi pronti. Voleremo fin sopra gli areoplani. E vinceremo. Ma proprio non vuoi nulla? Sei magro come un’acciuga”.

Diede un morso al taco, prese un *camaron* con l’indice e il pollice e se lo mise in bocca: “Stupendo!” E si leccò rumorosamente le dita.

“Sai”, continuò Lupita, “per tutti noi esistono un piano ‘A’ e un piano ‘B’. Per il piano ‘A’ c’è poco da fare: è un dato, un danno irrimediabile: dove sei nato, perché sei nato, tuo padre ti picchiava, hai un fratello o una sorella, la tua mamma ti faceva le coccole, c’era un gatto a casa tua a cui volevi un bene dell’amina... ? Robe così, insomma. Una condanna, punto e basta. Poi da qualche parte, non chiedermi dove, c’è un tizio, lo stesso che ha fatto il piano ‘A’. Lui lancia i dadi e scritto sopra c’è il tuo nome. Si diverte così, lo scemo, ‘ti do una chance’, dice lui: li lancia, li rilancia e li rilancia ancora. Sei sei svelto a quel tizio dici ‘stop!’ perché capisci che in quell’ultimo lancio c’è la tua combinazione vincente: non è mai perfetta, ma c’è: è il piano ‘B’. Io a quel tizio ho detto ‘stop!’ al momento giusto. E lui se n’è



andato, zoppicando, a cercare di infinocchiare un altro. Il mio piano 'B' lo tengo stretto e, grazie a lui, vincerò e volerò lontano da questa merda".

Serbò per ultimo il *camaron* più grosso e se lo gustò con lentezza rituale, nella luminosa voluttà di goderne il più possibile il sapore.

"E tu hai detto 'stop!' al momento giusto? Ce l'hai nel cassetto il tuo piano 'B'?"

Ho sgranato gli occhi e l'ho guardata fissa. Ho allargato le braccia in alto e con l'indice ho disegnato nell'aria una specie di geroglifico. Lei ha capito che ho smarrito da tempo le lettere di tutto l'alfabeto. Amen.

Se fosse ubriaca per quello che s'era tracannata non so, so che mi pareva straordinariamente lucida o pazza: che sono, chissà, la stessa cosa.

Usciti dal bar mi abbracciò bruscamente, mi strinse forte e mi baciò. Un bacio eterno, dapprima tenero, infantile e indifeso come un animaletto del deserto, poi violento e incontenibile, incurante della gente che c'incrociava, urtandoci.

"Non m'innamorerò mai di te, italiano".

Si voltò e sparì nella folla.

Potevo cercare di fermarla, dirle, che so, qualcosa di non dozzinale. Lupita aveva fretta, fretta di futuro. Io, come al solito, restai là, imbacchito, spinto da gente, anch'essa impaziente di racimolare uno straccio di futuro.

Talvolta mi è capitato di attraversare in macchina il Paseo Obregon. Quando mi avvicino alla piccola casa rossa, l'ultima, affacciata sul mare, rallento e mi fermo. Pulisco gli occhiali per vederci meglio, miope come sono: non c'è mai nessuno nel giardinetto triste che la circonda. Solo una volta ho visto Pedrito che si rotolava per terra, beato. Giocava con una pallina gialla.

Questo, fino a quattro giorni fa. Mi trovavo, stavolta a piedi, a passeggiare lungo il Paseo. Un sole discreto, a tratti nascosto da nuvolette birichine, allietava il primo pomeriggio. Indugiai, com'ero solito, a sbirciare la piccola casa rossa, affacciata sul mare. La piccola casa rossa, affacciata sul mare, adesso era ricoperta da un ammasso di fumo nero, inghiottita dall'insaziabilità delle fiamme che ne avevano devastato i serramenti e aggredito il giardino riducendolo a una

desolazione inutile e torbida, e le povere, poche piante rimaste, svilite in una solitudine di scheletri neri. Mi accostai dietro un grande cactus, dei tanti che costeggiano la strada.

Lupita ce l'ha fatta!, pensai. La sua follia aveva infine trionfato. Ero felice, anzi, felicissimo per lei, quando s'aprì la porta d'entrata, annerita e rosa in parte dal fuoco. Mi nascosi meglio, riparato dal grosso tronco del cactus. Sospinta da una donna non più giovane, uscì una carrozzella. Sopra stava seduta Lupita. I capelli, rasati quasi a zero, scoprivano la guancia sinistra, violacea, rugosa, ingiuriata da un'ustione crudele. La gamba destra, allungata e stesa era completamente ingessata. Indossava un abito largo, sotto il quale, immaginai, fosse avvolta da molte fasciature. Anche se agitato, indovinai il perché di tanto scempio. Come mi dissero i vicini, il giorno dopo, la casa prese misteriosamente fuoco. Lupita scappò, ma inciampò, rompendosi la gamba. Cadde e le fiamme l'avvolsero. Venne salvata dai vicini, accorsi appena in tempo.

Lupita teneva in grembo l'album di fotografie. Fischiò ed apparve Pedrito. Lei l'aiutò ad accucciarsi sulle ginocchia e lo baciò più volte sulla fronte. Gli disse qualcosa che non capii; il tono era dolce, da bambina.

La signora non più giovane portò la carrozzella in strada. Le vidi allontanarsi. S'avviarono verso il supermercato; appena voltato il Paseo, giusto il tempo di scorgere, attaccato alla meno peggio con un fil di ferro, a fianco di una ruota posteriore, un pezzo di latta sulla quale con vernice rossa, spiccava una scritta in italiano: "All'alba vincerò".

E all'alba di domani o in una qualsiasi altra alba, oltre i limiti del tempo e dello spazio, all'ordine dei quali noi umani siamo condannati, Lupita vincerà.